DISCORSO
ACCADEMICO
INTORNO ALLE BELLEZZE DELLA SAPIENZA.

Di D. Agostino Garei Vallombrosano.

Fatto pubblicamente nell'Accademia Affidata, sotto il felice Principato dell'Illustriss. Sig. Conte Francesco Criuelli.

Al molto Illustre e Reuerendiss. Padre il P. D. Orazio Morandi Romano, Presidente Generale di Vallombrosa.

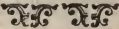
IN FIRENZE.

Appresso Cosimo Giunti. Con licenzia de Super. 1617

AL M.^TO ILL.^RE E REVER.^MO P.

IL PADRE D. ORAZIO MORANDI Romano, Presidente Gen. di Vallombrosa, mio Padron Colendiss.

D. Agostino Gareo da Firenze.

SONO *le cose deboli, ch'hanno bisogno d'appoggio, e douendo la presente mia debolezza ad istanza, e violenza d'amici farsi vedere, à quale altro più stabile, e glorioso sostegno poteua fidarsi, che all'onoratissimo, e molto illustre Nome di V. Reuerendiss. Paternità? Si cōueniua di certo ch'alle bellezze, ch'io non le seppi dare per fiacchezza d'ingegno nel suo natale, supplisse il giudizio di prouederle per suo mantenimento vn Padrone, ch'auesse grazia è bellezza nell'vno, e nell'altro huomo, proporzionata alle tolte à lodare della Sapienza; e fosse soggetto tanto nobilmente qualificato, che per benigno termine di cortesia sapesse compatire a' suoi mancamenti, e per eminenza di vero valore potesse, per fargli scusabili à gl'altri, ò tarli, o correggerli; e questi si è il Reuerendissimo Morandi, dal cui sereno volto spirano le Grazie, e nel cui petto la Gentilezza stessa, accompagnata da vna bellissima, e vniuersale letteratura, esercita le sue forze, e spiega tutte le sue pompe, come in suo proprio Regno. Io son più atto per natura mia à riuerentemente amare, che ad eloquentemente lodare, onde non è in questo luogo di mio proposito l'andar contando le sue*

singolari, ed vniche prerogatiue: benche io mi senta gagliardamente stimolato à farlo dalla distinta cognizione che di esse io tengo, e dalla stima grandissima ch'io ne fò; ma oltre che s'offenderebbe troppo la sua modestia, non v'hà chi acconciamente lo potesse esseguire senza auere la facondia della sua lingua, ò la felicità, e spirito della sua penna; ed io solamente hò permesso si pubblichino le mie bruttezze, perche le m'apriuano la strada al compimẽto d'vn ambizioso, ed ostimato mio desiderio, quale è di palesare al mondo la parziale osseruanza, ch'io professo portare à S.P. Reuerendiss. non tanto per debito di professione mercè della Maggioranza che la tiene per altezza di grado sopra noi tutti dell'Ordine, quanto per mio naturale istinto, e per abito elettiuo, stabilito nel merito delle rare bellezze che le adornano l'anima, e con cui signoreggia ormai indistintamente i cuori d'ognuno, tirandogli con dolcissima violenza alla sua diuozione. Se questa picciola, ma viua, e sincera espressione del mio grande affetto trouerrà punto di luogo nella sua grazia, come mi gioua credere in conseguenza della sua insolita gentilezza, lo metterò à conto di molto onore; se bene si vedrà da tutti che'l Patrocinio d'vn Prelato tanto compito hà tutta la sua somma, e fondamento nella sua cortesia, non nella verità, nè nell'ombra della presunta virtù di chi da lui vien gradito. Ma venghino pure le grazie diuine, e venghino per che verso le vogliono; e la Grazia diuina accompagni sempre la sua Reuerendissima Persona con continuati progressi di vera felicità. Di Fontesterni il dì 10. Nouembre. 1617.

DISCORSO ACCADEMICO

INTORNO ALLE BELLEZZE DELLA SAPIENZA.

DALLE foltiſsime tenebre dell'ignoranza me ne vengo oggi al lume della grazia voſtra (Illuſtriſsimo Principe, Sapientiſsimi Accademici, e voi Signori, che m'aſcoltate) per oſcurare con le mie roze, ed offuſcate parole le rare, e marauiglioſe bellezze della Sapienza. E ſe al primo aſpetto, ſpropoſitato, inſano, e vie troppo ardito, come diuero ſembra, vi pare queſto mio non più perauuentura vdito proponimento, vi prego, non così toſto vogliate correre al caldo d'vn'implacabile ſdegno, per farmi ſommergere nell'onde della voſtra diſgrazia; ma ſoſpendendo per al-

quanto il moto dell'irascibile, prendiate più tosto della mia strana sorte compassione, che l'Amore di cotal bellezza pe' gl'occhi dell'intelletto passatomi al cuore, mi spinga col pennello della mia inetta lingua, rinfrescare ombreggiando sopra la tela delle vostre memorie vn minimo che delle sue infinite vaghezze. Confesso ingenuamente d'auergli fatto fino à quest'hora qualche risentito contrasto, ma alla fine m'è stato giuoco forza l'acconsentirgli, e darmi tutto vinto nelle sue mani; e chi più lungamente farìa resistenza à colui, che alla fuga d'vna ritrosa volontà adoperasse gli strali, e questi non colpendo, desse dipiglio al fuoco? Veggio ben'io, come egli mi stà dinanzi con le saette, ed alzata la face, se ratto non m'vbbidisci, con quelle, (mi dice) ò con questa, tienti per morto; à talche io fatta di necessità virtù, per non conuertire in incendio irreparabile quella piaga, che già hà gran tempo serbo nell'anima, dal desiderio di tanta bellezza amorosamente ferita, prendendomi il minor male, toccherò le sue lodi, con isperanza fondata sù gli strauaganti d'amore, d'auere à riceuere aiuto dal mio poco sapere, se vero è quello, vogliono alcuni, che meglio intenda, e parli della natura del Sole, chi da lontano si mette à contemplare la sua luce, che chi troppo dappresso vi fissa lo sguardo, restando

que-

questi pe'l souerchio splendore abbagliato, ò cieco. Entrato dunque prouisto come sentite nell'ampio mare di così eccessiua bellezza, dico col saggio Platone nel Simposio di tre sorti trouarsene nell'vniuerso, quali incontrate, e vedute conueneuolmente, possono accendere nell huomo desiderio d'Amore, beltà di spirito, beltà di voce, e bellezza di corpo, e per tralasciare ora la bellezza dell'animo, come da quella di cui prendiamo à parlare, in poco, ò in nulla dissomigliante, chi non sà l'altre due racchiudersi, e ridursi ad esso, e non esser bellezze senza la vera bellezza del la Sapienza?

Certo, che nella consonanza dell'armoniose voci s'addormentano à bello studio le più suegliate menti degl'huomini non ordinari, per gustar solo nel cammino del sonno i vari concerti, ch'in se medesima fà sentire la bellezza della Sapienza. E à cui è nascosto, d'vna proporzionata armonia non poter darsi sano, e perfetto giudizio, se non se da colui, che con la consonanza di questa bellezza tempera primieramente le dissonanze dell'anima disordinata? Vadasi poscia considerando la bellezza del corpo, e trouerassi altresì non douersi giamai amare quel bello di fuori, se non per quanto è raggio, e segnale della bellezza di dentro, e quando per altro si pregia, non dirizzandola alla cognizione delle

bellezze diuine, bellezza vera non già, ma lordezza propriamente de' sensi nomarla conuiene, e se per altro si loda, diremo e non à torto vna così fatta lode esser cieca, come sarebbe ne' suoi termini in vn corpo quella, che ad ogn'altra parte inferiore si desse, senza fare alcuna stima, o menzione de gl'occhi. La onde à gran ragione si può di questa bellezza dire quelche dell'Azzione à vn suo proposito elegantemente vna volta disse Demostene:

La prima bellezza è la bellezza della Sapienza, la seconda è la bellezza della Sapienza, la terza è la bellezza della Sapienza; ogni bellezza è la bellezza della Sapienza, poiche tutte le contiene non contenuta; e doue di tutte l'altre si può dire, mettendole fra di loro in paragone, la tal bellezza è come quella tale, e l'altra tale come quell'altra tale; della bellezza della Sapienza non se ne può quaggiù fra di noi dar degno esempio.

Ch'ella se stessa, e non altra simiglia.

Rara, e marauigliosa è questa bellezza, la quale ricchißima da se medesima, da niuna altra mortale grazia, od ornamento riceue; anzi che nel processo del tempo ringiouanisce, e dal mancare dell'altre acquista forza, e vigore. Senza questa son le caduce come fiore senza frutto, e apparenza senza esistenza; com'ombra senza cor

po

po., corpo ſenza cuore, cuor ſenza ſpirito, e ſpirito ſenza grazia. Nel Cielo non riſplendono tante ſtelle, quante bellezze, e leggiadrie ſplendono nel miſtico cielo del volto della Sapienza; imperò d'ogn'altra bellezza tanto è maggiore, quanto è il Sole d'vn ſuo raggio, e'l mar d'vna ſtilla, tenendo ella tra tutte l'altre quel grado d'eccellenza, e di ſuperiorità, che merita tra i ſentimenti il vedere, nell'anima la mente, e'l diuin tra'l mortale. E doue l'altre ſembrino à chi che ſia auere con eſſe loro qualche ſembianza di bello, perche ſdegnando i tre ſenſi materiali, co' dui più puri ſi laſciano ſolamente godere, non moſtrà ancora per queſto la Sapienza, non auer pari in bellezza, poiche ſchiuando à tutto potere il commerzio del corpo, diuinamente nata, nella parte diuina di noſtra natura alberga, e'n cima ſiede?

Dimandinſi gl'elementi doue ſi troui la Sapienza, e quale è il luogo del ſuo dominio, e de la ſua Reggia? che riſponderanno non ritrouarſi altrimenti appreſſo di loro.

Ricerchiſi dalla Terra, e dall'Aria ſe la videro mai, e diranno non ſapere, che coſa ſi ſia. Scongiurinſi col mare tutti gl'abiſsi, che dichino, ſe fra le caue dell'oro, e dell'argento naſcondono perauuentura queſta rara Gioia, e riſponderan tutti per vna bocca, che tanta bellezza come conoſce più

alto

alto, e più nobil principio, così ricerca, e risiede in più degno ricetto. Dal Cielo vien questa Venere, incorruttibile, e bellissimo di tutti e' corpi, e dalla vera Maestà di Dio; che per ciò significare, finsero i Poeti dal capo di Gioue traesse l'origine questa bella Minerua, imperò tutta diuina, non altroue, che nell'anima (seme celeste) vuol la sua stanza; nell'anima dico de gl'huomini ingenui, e delicati, onde non può trouarsi in cuore ottuso, e rozo, testimonio Platone; conciosiacosache l'acutezza dell'ingegno hà fondamento nell'vmido, il quale di sua natura è tenero, e molle, e conseguentemente attissimo ad intagliarsi di bella imagine, quale è la Sapienza, ò l'amore di essa,

Amor, ch'è solo i cor leggiadri inuesca,
Nè cura di prouar sue voglie altroue.

E se Alessandro il Grande stimaua men degna materia dell'oro essere improporzionata, ed inetta à rappresentare il suo strasordinario valore, perciò nelle Gemme solamente permetteua d'essere intagliato, c'indurremo facilmente à credere, che la Sapienza sdegni d'imprimere l'imagine della sua gran bellezza, se non ne gl'animi nobili, e pellegrini; quindi si scorge manifestamente, che l'è vn fauore specialissimo de' mortali, il quale venendo loro non per opera di mezano strumento, nè dall'ime cauerne del maluagio

gio Plutone, à ſimiglianza del ſuo diuin Principio porta con eſſaſeco l'immortalità, e trapaſſando pe' gl'occhi dell'intelletto amante, imprime l imagine della ſua amata bellezza quaſi in ſmalto adamantino nel terſo ſpecchio dell'anima, rendendola ſopra l'vmana credenza lucida, e chiara; in tanto, che così fatto ſplendore paſſando nel corpo, traluce molte fiate viſibilmente pe' gl'occhi altrui, come all'antico Zoroaſtro, e al Triſmegiſto Mercurio ſi legge che auuenne.

O dunque raggio, e ſplendore del volto diuino, ben'ebbe ragion Demetrio, allora che innamoratoſi benche tardi della tua luce, riuolto verſo il Cielo diſſe ſoſpirando. D'vna coſa mi poſſo dolere (Immortali Dei) che molto prima non mi ſia ſtata nota la bellezza della Sapienza, che non aurei atteſo d'eſſer da lei inuitato, ma le ſarei corſo incontro per abbracciarla. O dono belliſſimo di tutti e' doni, che poſſa riceuer l'huomo, ò Iddio conferire; di Dio veramente proprio, eſſenziale, e natiuo; atteſochè non l'oro, nè l'argento lo pongono in eſſere, coſtituendolo Dio, nè quanti lampi, e ſaette eſcono dalla ſua onnipotentiſſima mano, lo fanno di lor natura immortale, e beato, ma'l ſingolariſſimo, ed infinito pregio del ſuo ſapere lo dichiara fra gl'altri attributi più propriamente Dio, come ſi può

co-

conoſcere dall'etimologia del ſuo nome νοῦς che viene da νοεῖν e ſignifica vedere, e intendere. Crediate (Aſcoltanti) non vſcì mai del mare si ricca Perla, nè Gioia cosi lucente fece con altre gemme ſi prezioſo monile, come queſta finiſsima pietra della Sapienza, la quale auanza di tanto il lume de gl'Orientali colori, di quanto la luce è più degna di tutti e' colori; anzi che è luce, e ſtella certamente, ſtella non delle men chiare, ma qual Lucifero, ed Eſpero fra le più minute; anzi che è Luna, e Luna piena, anzi lucidiſsimo Sole, Sole del mondo intelligibile, e del microcoſmo. Felice queſto mondo per queſto Sole, il cui efficace ſplendore illuſtra non ſolo quelli, che viuono nella preſente età, ma i paſſati, e coloro, che verranno dopo di noi; i cui ſottiliſsimi raggi arriuano all'vltimo Cielo, penetrando fin nel profondo abiſſo, il cui viuifico calore mantiene, e nudriſce tutti quei, che ſon nati, e deſtinati all'immortalità. Queſti è quel Sole per mio auuiſo, del quale inteſe Anaſſagora, quando richieſto da non sò chi à che fine foſſe nato, non per altro riſpoſe, che per contemplare il Sole. Riſpoſta, che gli dettò non la profeſsion ſola di Filoſofo, ch'egli faceua, ma la natura ſteſſa, che fa con l'huomo naſcere il deſio di ſapere, e detta, che la bellezza della Sapienza, cioè la cognizione dell'humane, e delle diuine coſe con vera pru-

den-

denza congiunta, ſono il delizioſo cibo dell'animo vmano, come diceua Tullio in quella ſentenza d'oro, doue dimoſtra la Sapienza ſola innalzar l'huomo ſopra le fiere, ed eſſere il vero nettare dell'anima, e'l piacere della mente. Di qui vediamo, che non è huomo si zotico, ò materiale, che non s'arrechi ad ingiuria l'eſſer tenuto per goffo, e per ignorante, parendogli con queſto oltraggio d'eſſer ferito ſul viuo, e nel più bello dell'animo, e non può fare tutto arroſsito di non attriſtarſene, vedendoſi priuato di quel la dignità, e perfezzione, che la ſua nobiliſsima natura ſente richiedere. Per queſto aueua Socrate molto ben ragione, come ſi legge nel Fedro, à non dimandare altro da Dio nelle ſue preghiere, che d'eſſere vna volta ammeſſo alla poſſeſſione di queſta bellezza; grazia, che parue da lui s'otteneſſe, sẽdo egli giudicato dall'Oracolo ſapiẽtiſsimo, e da Alcibiade nel Cõuito auendo il vãto di bello, come, che fra digniſsimi Conuiuanti foſſe di corpo poco auuenente, e di brutto aſpetto. Deſideraua (Signori) l'innamorato Socrate di ritornare al paterno nidio, venendogli ſouente alla fantaſia, come l'anima vmana godè vna volta l'eccesſiue bellezze di queſta celeſte Donna; mentre che dimorando nel Regno di Saturno, quiui ſecondo i Platonici ſapientiſsima, viueua beata contemplando le celeſti

 for-

lesti forme, ma discesa poi per la porta del Granchio, (se si crede a' Poeti) nelle sozzure corporali, e della materia, spinta dal suo proprio volere, si priuò poco meno, che del tutto della primiera bellezza. Il che si spiega più chiaramente da' sagri Autori della nostra solamente vera Religione, quando dicono, che l'huomo collocato dal suo Creatore nel Giardino delle delizie, si stette non sò che spazio di breuissime hore sotto l'ombra dell'albero della vita, à contemplare i parti della natura, tesoriera fedele delle diuine Idee; ma da che l'ingrato abusando l'amoreuolezza paterna, senza auere considerazione, o riguardo alla bellissima cagione del viuer suo, vsò contro l'espresso comandamento gustare i non per lui bene ancora maturi frutti dell'albero della scienza, perdè quell'immortalità, che nell'intelletto fermatosi, aurebbe facilmente acquistato, e restò priuo di quella vista, che gl'ebbe forte per quel poco di tempo nello splendore della mente di vagheggiare.

Gli rimase tuttauia qualche lume in tanta notte (mercè diuina) che dandogli bando dal Paradiso, gli lasciò il libro dell'vniuerso, scritto di mano propria dell'istesso Iddio, nelle cui carte leggendo nella sua lontananza, conseruasse memoria di quel sommo, e bellissimo perduto bene; e questo è quel desiderio natiuo, che portiamo dal

dal ventre materno verso la prefata bellezza; dal quale mosso, ed incitato Pittagora, auendo col Principe Leonte disputato alla lunga di varie cose, richiesto finalmente della sua arte, rispose con molto senno, ch'attendeua all'amore, innamorato da vero filosofo delle bellezze della Sapienza. Marauigliandosi Leonte della nouitá di quel nome, nè penetrando la differenza tra questi detti Filosofi, e gl'altri huomini, sappi Leonte; (ripigliò Pittagora) che come nelle solennissime fiere della Grecia concorre moltitudine di gente, chi per acquistar gloria ne' giuochi Olimpici, chi per mercede, e guadagno, e chi per mera curiosità di vedere, e intendere; non altrimenti nascendo noi sotto questo Cielo, conuenghiamo si può dire, nella nella pubblica fiera del mondo, doue altri serue alla gloria, altri a' piaceri, questi alle ricchezze, ed altri per nulla reputati i predetti beni, s'occupano tutti nella considerazione delle cose; questi si chiaman filosofi, che con animo generoso si danno da veri amanti à rimirar le bellezze della Sapienza, secondando quel nobile istinto, che gli sprona al sapere. A cosi bella professione, e lodatissima arte d'amare esortaua Seneca in cotal guisa il suo Lucillo. Fissa il guardo (ó Lucillo) nel candore della Sapienza, suegliando l'anima addormentata alla sua gran beltà, la quale fra tutti e' beni,

 che

che all'acquisto di loro amorosamente n'inuogliano, con noi eternamente rimane, e per grazia di diuina participazione di noi è propria. Fornisciti abbondantemente delle sue spoglie, imperciochè se sei di statura grande, maggiori sono gl'Alberi, se sei gagliardo, e prode della persona, i Lioni t'auanzano, se di bel corpo, non ti cede il Pauone, se veloce al corso, anche il Leuriere, se acuto di vista, non agguagli l'vccel di Gioue; ma se sei ricco di sapienza, se vai fregiato della sua bellissima veste, non fiera, non huomo mortale, ma sarai come vn Dio ascosto sotto'l sembiante del corpo. Inuaghisciti pure di questa pudicissima Vergine, la quale conosciuta è atta à destare spirito, e senso d'amore nelle piante; e perche per la sua altissima onestà, e grandezza costuma tutta appartata portare il viso velato, mettiti à rimirarla con l'occhio mentale, di mille corporei più acuto, e penetratiuo, e sentirai in te effetti non pur mirabili, ma che nè con la lingua esprimere; nè appena con l'intelletto capir si possono.

Se ne và (Accademici) la Sapienza, quale altra Regina, accompagnata da nobilissima schiera di Damigelle, e Madrone, che sono l'arti liberali, e le migliori scienze, auendo sempre à canto la Religione, la Giustizia, e la Prudenza con tutto il Coro dell'altre più pregiate virtù, le

quali

quali fra di loro congiunte, dal cospetto reale di essa non mai si discostano. E chi co' passi della mente non si metterà tutto pronto à seguitare così bella ordinanza? Chi per così degno amore non cercherà d'incaminarsi à mille virtuose operazioni, e sentendosi poi da quelle cocenti fiamme incitatissimo al bene, non sia per volere, che l'ardano eternamente? Con diuinissimo giudizio, e di se degno volle l'eterno Dio, che tanta bellezza fusse nascosta all'huomo stesso, che la possiede in qualche parte; affine che abbellito di essa, non montasse in superbia, come fece Lucifero, ò si, perche senza speciale soccorso non saria stato possente à sostenere i raggi che spuntano dal suo serenissimo viso; auuegna che la sua gran luce, in guisa lo ferirebbe, che le faria per forza abbassar la fronte, lasciandolo insensato, confuso, e poco meno, che morto. In fede mia se così fatto splendore non fosse nell'esterno velato, chi sarebbe fra gl'huomini degno di così degno nome, che preso dalla sua dolce forza, non tralasciasse per istupore, e diletto, non che'l mangiare, e bere, e l'altre operazioni naturali, ma così viuo, viuo non si mettesse à struggersi nel suo fuoco? Se tutto il giorno si veggiono or questi, or quegli dalla sensibil bellezza tanto allettati, che sol per lei s'espongono à mille pericoli, e infino spregiata la vita, non curano la morte, or

che

che arebbono per quella della Sapienza, se si lasciasse vedere con gl'occhi del corpo? Accenderia infallentemente ne' petti vmani incomportabile ardore, facendosi amoroso Idolatra ogni più schiuo, e ritrosissimo cuore. Gli stimola così coperta, ed ascosta con ansietà incredibile, tirandogli con amica, e soaue violēza, come fa l'Ambra la paglia, e la pietra Nafta le fiamme; di che aperta testimoniāza ne può dar Plinio il quale se bene aueua impiegata la vita ne' negozi, nell'armi, in mangiando, e beuendo, e facendo altre cose incompatibili con lo studio, voleua nondimeno sentire di queste bellezze, e le conseruaua nella memoria, per iscriuerle poscia à giouamento della posterità eziandio mentre caminaua; e non per altro si faceua portare in lettiga, se non per potere anche viaggiando diportarsi con l'intelletto, e con la penna ne' vaghi Giardini di questa immortale sua Donna, nell'ardentissime fiamme del cui amore non ebbe poi tema di rimanere estinto sul monte Vesuuio. Carneade ancora grandissimo amadore della Sapienza, si staua con tanta attenzione à contemplare la sua gran beltà, che si dimenticaua à mensa di muouere non ch'altro le mani, e la bocca per prendere il cibo.

Nello studiolo di S. Agostino (per dir qualche cosa de' nostri) entrata vna vedoua per chiedergli vn certo fauore, dopo l'auergli esposti tutti

ti e' ſuoi trauagli, l'huomo dottiſsimo non ne ſen-
tì pure vna parola, tanto era altamente rapito nel-
la conſiderazione della Sapienza; coſa, che fece
dopo ancora S. Tommaſo d'Aquino, il quale ſtu-
diando, non ſentiua chi gli era preſente, e fu gl'oc-
chi; nè chiamato tanpoco da chi gli dimoraua in
camera, vdiua la voce.

Ma doue aueua io di ſopra non sò in che mo-
do tralaſciato Democrito, memorabile eſempio
d'impazientiſsimo Amante, il quale di queſta
bellezza inuaghitoſi, non poteua fuor di lei con
diletto penſare altra coſa, e perche gl'occhi cor-
porei non lo ſuiagaſſero da così bella contempla-
zione, ſe gli traſſe dicendo.

Per non mirar giamai minor bellezza
Laſciai quel che più bramo, ed hò ſi auuezza
La mente à contemplar ſola coſtei,
Ch'altro non vuoe, e ciò che non è lei
Già per antica vſanza odia, e diſprezza.

E che ſtupori ſon queſti? che merauiglie? ſon
proue, ſon vanti di quella riſplendente Lancia,
al cui valore è certiſsima ogni vittoria, la quale
da ambidue i lati taglia, ed vccide i moſtri del-
l'Ignoranza, ſanando i cuori di coloro,

Che'l furor literato in guerra mena

A guiſa dell'Aſta d'Acchille con quella punta
medeſima, che gli feriſce, e gl'impiaga; imperoche
ſe bene eglino tirati dal deſio di ſapere, laſcian-
do

do la via larga, e piana, ad Ercole proposta, s'appigliano con sudori, e disagi incredibili à quella, che mena al poggio della Sapienza, tutta erta, sassosa, e ripiena di difficultà; è tanto, e tale poi il gusto, che trouano nella cognizione delle vedute bellezze, e nel ritrouamento della verità, che chiamano, e posson chiamare con buona ragione soaui le pene sofferte, e dolci le riceuute ferite, le quali quanto più offendono, tanto più innamorano, e quanto son più profonde, altretanto diletto, e giouamento n'apportano.

Pareua, che al compimento, ed vltima perfezzione delle bellezze della Sapienza si richiedessero l'armi, le quali sono pompa di Amore, e di notabile ornamento à chiunque le porta; imperò questa nostra Pallade per aggrandire la sua Imperial Maestà, hà gusto di farsi vedere à suoi Vaghi armata, accioche nulla resti loro, che desiderare, e con tali armi fatate posino far violenza per fino al Cielo. Quindi nel suo ricchissimo, e preziosissimo Manto si vede ricamato, ò dipinto Encelado con gl'altri brutti, ed orgogliosi Giganti, vccisi dalla sua valorosa destra, vsando ella di dar la morte à chi sta sempre nel fondo dell'ignoranza, senza leuar mai gl'occhi al suo lume diuino, che scorge, e indirizza altrui alla vera vita.

Da questa inuitta Minerua riceuè Perseo l'elmo

mo, che' dicono di Plùtone, ò d'Orco, perche si assicurasse di troncare il capo à Medusa, e poi si nascondesse dalle Sorelle, che per farne vendetta gli sarian corse dietro, si come fecero, ma del tutto indarno.

Quanti valorosi Campioni si sono accampati sotto l'insegna di così famosa Guerriera, per fare acquisti di gloriosissime spoglie, ed arricchire l'augusto suo Tempio di mille Trofei? Scorse tra gl'altri, pellegrinando per dicianoue Prouincie il Tianco Appollonio, toccato amorosamente da questa bellezza, per essere scritto al Ruolo de' suoi Combattenti, e professare vassallaggio di fedeltà nella sua così scelta milizia; nella quale sotto la condotta d'Amore volle marciare ancora il diuin Platone, che per acquistarsi à suo tempo vn Capitanato, e diuenirle Caualiere d'immortale ardore, si mise à cercare i suoi be'vestigi quasi per tutto il giro, che scopre il Sole; e lasciati e' Tebani, i quali si compiaceuano solo del sonare, i Cretensi vaghi sol della Caccia, i Tessali, che attendeuano all'esercizio del caualcare, si risolse alla fine fermare il piede appresso i Sacerdoti d'Egitto. Questi più largamente degl'altri participarono i tesori della Sapienza, però cō arte diuina gliela dipinsero al viuo, come fece egli poi in Grecia à mille, e mill'altri, spargendo in viue carte i suoi pregi, e splendori. I Poeti

anche loro furono presi da senno da questo bellissimo Amore della Sapienza, e ne menarono smanie in vita, e stò per dire dopo morte; la onde rapiti da furor diuino nella considerazione della sua somma bellezza, per acquistarsi, e farsi degni della grazia sua, la tolsero à lodare à gara ne' versi loro. Il Sulmonese Ouidio sotto il finto, e mentito nome di Corinna, sotto quello di Cintia Properzio, di Delia Tibullo, di Licori Cornelio Gallo, di Lesbia Catullo, e di Cesennia Getulio. Sotto il sembiante d'Argentaria Lucano, di Bissula Ausonio, e fra Greci di Calyce Stesicoro, d'Eurifile Anacreonte, di Pulicia Bacchilide; e finalmente fra' nostri sotto il velame di Beatrice l'altissimo Dante, e dopo lui l'altro Fiorentino Poeta, il quale ne' soauissimi lacci della beltà della Sapienza volontariamente, e senza guardarsi colto, nella persona di Laura sparse ne' campi dell'eternità i fecondi semi delle sue celesti vaghezze, ch'egli tal'ora con estasi amorosa contemplando, soleua dire,

Io era in terra, e'l core in Paradiso
Dolcemente obliando ogn'altra cura.

Sentirono (Accademici) per lunga proua in lor medesimi questi diuini Amadori, che la Sapienza di sua natura degnaua solamente i nobili, e generosi intelletti; imperò con allettatrice scorza d'altissime, e misteriose finzioni, e trasporta-

men-

menti, gl'inuogliauano à ſeguitare vna tanto ſtraſordinaria bellezza, occultando le di lei più ſegrete gioie a' volgari Amanti, per non verſare il balſamo in luoghi ſozzi, ed immondi. Che à tal fine diceua vn valent'huomo de' ſuoi tempi (ſcriue Baſilio Santo) che tutta la Poeſia d'Omero non era, che vna lode della Virtù, e vno allettamento all'amore della Sapienza, e tutte le parole di quel gran Poeta non mirare altroue (trattane qualche coſa detta incidentemente;) il che ſpecialmente appare, quando e' finge, che'l Duca de' Cefali gettato dal mare per naufragio à' lidi Feaci, ſe bene era ſpogliato, perche lo videro veſtito, ed ornato di ſapienza, laſciate le Menſe doue ſi ricreauano, lo riceuettero tutti à grande onore, chiamandolo così eſtremamente miſero, felice, e ben'auuenturato mercè di queſta bellezza, che dalle pronte, e ſaggie riſpoſte ſcorſero in lui grandiſsima, e ſingolare. Ma queſto (s'io non ſono errato) ne dà fra gl'altri ſegnali indizio non punto leggieri de' marauiglioſi pregi della Sapienza, che doue donna di donna non viene per ordinario tocca d'amore, dal fiero ſguardo di queſta belliſsima Elena il ſeſſo ancora femminile non troui ſcampo. Trouanſi, e ſi ſon trouate Donne; che tralaſciati i loro più baſsi eſercizi, han preſo in mano lo ſpecchio lucentiſsimo della Sapienza, dentro à cui rimirateſi, di brutte ſi-

ſon fatte belle, diuenendo dotte; sforzandoſi ordinariamente ciaſcuno di farſi più ſimigliante, che può alla coſa ch'egli ama; e ſe eran belle, s'auantaggiarono maggiormente, ò ſi prouidero vna conſerua perpetua per la loro di già conſeguita bellezza. Parli per tutte loro Aſpaſia Mileſia, Saffo, Ipazia Aleſſandrina, e con altre cento e mille la Regina Saba, la quale impazientemente ardendo nel deſio di ſapere, da gl'vltimi confini dell'Oriente venne à trouare Salomone, preſa non già dalla fama della ſua corporal bellezza, che che ſe ne penſi il volgo; atteſo che di corpo (come vuole l'Abulenſe) forſe non era bello; ma ſolamente per intendere da lui i ſegreti della Sapienza, che dalla Sapienza increata pareuano eſſergli ſtati confidati, doppo il trattato che gl'ebbe con Dio del ſuo ſponſalizio.

Queſta è quella Elena (Signori) digniſsima, per la cui rara beltà ſi metta ſottoſopra non ſolo tutta quanta l'Aſia, ma e l'Affrica, e l'Europa, e l'vniuerſo tutto guerreggi per auerla fino alla morte. Queſta è quella bellezza, che nell'ardore delle ſue fiamme faceua la ſpoſa amoroſamente languire, mediante i bei raggi che dalle tranquilliſsime luci dell'amato ſuo ſpoſo trapaſſauano di fuori; e queſti è quell'ardore, che innalza ſopra l'vltime sfere il ſaggio Amante, nel cui fuoco non ſente pena, perche gl'infiamma, e non

consuma, arde, e non strugge, incende, e non tormenta. Vedete, che chi n'arse vna volta, sempre se ne lodò, come il Cardinal Bembo

Arsi al tuo foco, e dissi altro non chero.

E Monsignor della Casa,

Auuersità seconde
Mi diede Amore, e foco
M'accese al cor di refrigerio pieno.

E sapendo, che'l morire nelle felici fiamme della Sapienza, non è, che vn rinascere gloriosa Fenice, lasciò per la sua Tomba,

Questi seruo d'Amor visse, e morìo.

Conosceuano questi huomini sì, ui quanto vtile arrecaua loro l'esser feriti per mano di questa Bellona, per lo che in vece di pregarla, come far sogliono le loro Sirene i Mondani, si contentasse di risaldar le lor piaghe, la supplicauano instantemente volesse più tosto moltiplicarle, e farle immortali; rendendole infinite grazie, per auere eglino sua grazia e mercè l'animo pieno di virtuosi pensieri, e desidèri, e non potendo non sempre rimirar verso il Cielo, nella maniera che' saettati dal fulmine per osseruazione de' Naturali si veggiono auer volta la faccia in quella parte, donde lor venne la saetta, che di colpo gl'vccise. Anzi si gloriauano di così auuenturato incendio, e accioche ognuno se n'accorgesse, e con l'esempio loro se n'inuogliasse, portaua-

no nell'incenerito volto espressa la pallidezza; proprio colore degli Amanti, e de' letterati; che ardono da douero nelle bellezze della Sapienza, sapendo lor male di non auer più d'vn cuore, per potere nell'istesso tempo esporli à più d'vna morte, poiche per vna morte sola acquistauano vna più bella, e più diuturna vita di mille terrene vite. Auresti detto, che la Sapienza, cansata l'anima di costoro, si fosse impadronita con assoluto imperio d'ogni loro spirito, e'n vece di essa fosse rimasta à viuificargli, si che volendo eglino viuere, eran forzati à studiare in questa bellezza, sendo lo studio della Sapienza fatto l'anima loro. E di vero, come dell'intelletto l'essere, e la vita altro non è che'l sapere, e l'anima per così dire dell'anima intellettiua, così è sua vera morte la cieca ignoranza; e come la bellezza di quello l'informa, e sostiene, cosi la bruttezza di questa la sommerge, e l'vccide: e se l'indotto volgo non hà male, che più l'atterrisca, ò spauenti della morte sensibile, á gl'animi nobili, e generosi nulla cotanto dispiace, quanto l'essere di dentro brutti per deformità d'ignoranza, da essi perciò con tanta sollecitudine, ed ansietà aborrita. Bruttissimo è l'Ignorante, assai più schifo, e sozzo d'vn corpo esangue, in cui disciolto lo scambieuol legame, l'anima informante non piu soggiorna; nè alcuna cosa si troua, che faccia più mi

sero

fero, ed infelice l'huomo dell'ignoranza, come accennano i Greci col simbolo del fanciullo nudo sopra vn Giumento, con la benda su gl'occhi, e con la canna in mano. E certo l'huomo ignorante di fanciullesco ingegno, portato, e retto dal senso, priuo d'ogni buon'animo, cieco di mente, e voto di consiglio, ripieno solamente di frondi di vanità, e di nodi d'errori, e più in somma deforme d'vn Ciclope, o d'vn Tersite, essendo il sapere l'occhio della sua natura; per tanto diceua Tullio, non essere il maggior male nel mondo dell'ignoranza; il che si conferma da vn certo fatto de' Mitelenei, i quali volendo punire i compagni mancatori di fede, diedero loro in luogo d'acerbissima pena, che non facessero imparare a' figliuoli le scienze, nè le buone arti: al qual supplicio con tutto questo à conto di molta ventura si sottomisero volontariamente gl'infelici Imperadori Valentinio, e Licinio, il primo de' quali abbruciò tutte le librerie, dicendo, che'l sapere era vna mera vanità, e follia; e l'altro non sapeua pure sosciuersi ne' Decreti, e tanto ardentemente amaua, e fauoriua le lettere, che le chiamaua publicamente publica pestilenzia, e maledizione. E questi (Dio immortale) furono Imperadori del mondo? O mondo miserabile, e perduto, confidato in tormento delle sue colpe à gente

così

così perduta, sì maluágia, e sì rea. O coppia maladetta, e pestifera, più degna de gl'eterni impropèri, che meriteuole de' temporali Impèri, degnissima certamente, che l'Ignoranza sia'l minimo de suoi meritati mali. Ma questi eran Mostri di natura, in vna cosa sola malignamente giudiziosi, ed accorti, che conoscendosi empi, e scelerati, cercarono di tor via le scienze, che porgon lume al conoscimento, e detestazione dell'iniquità, per non apparir tali nel cospetto del mondo, e per potere senza essere biasimati, ò interrotti, effettuare le loro sacrileghe azzioni, ed essecrandi disegni; come già fecero i Filistei al popolo d'Iddio, priuandolo de' fabbri, e di tutti gli strumenti di ferro, accioche non auesse occasione, nè incitamento alla ribellione, ó macchinatala in altro modo, non auesse poi modo di venirne all'effetto, prendendo contro di loro l'armi.

Parliamo de gl'huomini, e diciamo, che chiunque vuol viuer da huomo, conuiene cerchi sposarsi con la Sapienza per auerne prole; il che non si può ottenere per parer di Filone, e di Clemente Alessandrino, se prima non s'hà commerzio di spirito con le sue serue, che sono l'arti liberali, e le migliori scienze. Queste sono Agar, Sara è la Sapienza; con esse quasi con l'aratro si rompono le terre dell'animo, e si preparano per la futura sementa, ma si preparano solamen-

lamente, il frutto è la Sapienza, quelle sono erbe, e fiori. Via spedita per amicarsela, e venirne al possesso, è porgere attentamente l'orecchie à suoi seguaci, spiegatori felici delle sue riposte bellezze, ò da se stesso cercare sù' libri le sue belle orme, che per la porta appunto de' due sentimenti del vedere, e vdire, suol fare l'entrata nella camera delle nostre menti; con questo, che come ne' Teatri le persone de gl'Istrioni non hanno grazia, e non piacciono, benche per altro sian belle, quando non tengono corrispondenza, e conformità con la faccia, così le lettere, e le scienze doue non abbian per fine, ò non introduchino alla Sapienza, lor guida, lor Signora, e Regina, perdono la lor grazia, e'l lor frutto, come sarebbe vna chiaue d'oro, che non sapesse aprir l'vscio, e son simili in tutto à que' sentieri, che menano à gl'orti, ò giardini, e non à buon campi seminatiui della prudente contemplazione; imperò allora in vece d'orzo, e di grano, che è cibo sodo, ordinato per sostentare, e nodrire, sono solamente con qualche inutile diletto

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soaui.

Ahi come si portan male, temerari, mal'accorti, e ingrati coloro, che alzatisi per l'aria delle belle specolazioni, gonfi della lor vana, e scipita reputazione, per auer vagheggiato vn po-

co dapresso le bellezze della Sapienza, in cambio d'andare auanti per parentarsele, onorandola conforme la sua altissima dignità, le volgono le spalle, dando di loro giustissima materia di riso à simiglianza de' Proci, che pazzeggiando (come dice Omero) con le vili fantesche, ebbon cuore di lasciar Penelope lor Signora, e Madonna; onde dritto è, cadano poi in vno intrigato Laberinto di mille errori, e sian condennati alle tenebre d'vna insanabile ignoranza, con scorno perpetuo delle lor vane, e curiose dottrine. Si seruono costoro de' danari sol per contare, come diceua de gl'Ateniesi vna volta Anacarsi, e non conoscono l'indicibil valore di questa Gemma, inferiori d'intendimento ad vn contadinello, che non fà differenza da vn pezzo di vetro à vna perla delle più preziose; ma il perito Orefice discerne l'oro dal fango, stimandolo per quel che vale, e' veri saui apprezzano le belle lettere, e le scienze, e le congiungono (che è quello vale) con la prudenza, cercando in esse il diletto, e l'vso, ma molto più l'vso.

In questo consiste (Virtuosissimi Accademici) la somma della Sapienza, le cui bellezze hà posto Iddio in luogo eminente, come tanti luminosi Fari, e risplendenti lumi nel nostro tempestoso mare; acciòche fuggiti gli scogli delle mondane insidie, sicuri ci conduchiamo al

porto

porto della vera salute. Questa si è quella, la quale facendone nelle prosperità temperati, e modesti, rende qual forte Rocca inespugnabili i nostri petti a' colpi dell'auuersa fortuna, come giá fece quello di Seuerin Boezio, huomo nodrito del latte delle sue bellezze, togliendolo dalle tenebre dell'amarezza col lume de' suoi celesti auuertimenti; auendogli prima mesciuta la beuanda Nepente, che diede Elena à Telemaco figliuolo d'Vlisse, per ristorarlo, e rallegrargli l'animo addolorato. La Sapienza è freno dell'indomita giouanezza, sostegno della cadente vecchiaia, gemma che non si perde, fregio che non si guasta, splendore, e spirito d'ogni gentile spirito. Questa è la fida scorta, che conduce l'animo à gl'aperti campi del Cielo dalle cupe grotte degl'abissi, e da questa Sibilla abbiamo il Ramo d'oro, con la cui sagra Insegna passiamo da' regni bui à riconoscere la cagione di tutte le create cose. Concetto adombrato misticamente dal Poeta Platonico, quando fingeua, che Enea bramoso dell'intendere, quanto intendente e pratico del guerreggiare, varcati con la sua saggia Guida e' luoghi infernali, giugnesse alle contrade de' campi Elisi, doue dal Padre Anchise, che fortunato festeggiaua con gl'altri Eroi, apprese cose troppo marauigliose della Sapienza. Questa dunque come maestra la mente illustran-

doci, ne porge il filo di Arianna, acciòche vsciti del Laberinto delle opinioni erronee, c'inuiamo ratti fuori della traccia de' sensi al poggio delle sostanze immateriali, e co' suoi raggi purgandoci la volontà, ne tira dolcemente all'obbedienza del Padre de' lumi, per farci vno spirito con esso, e partorire in noi quel vero piacere, che Omero dice trouarsi fra' beati in Cielo.

Or chi non s'innamorerebbe di lei? Chi non vorrebbe per essa mai sempre languire per sempre godere? Scriue nelle sue Lezioni Celio Rodigino, che negl'antichi tempi era nell'Etiopia vn Prato tutto ridente, fornito di tutti e' cibi desiderabili, comune à tutti, e nell'vniuerso tutto conosciuto per fama, nomato la Mensa del Sole, credendosi da gl'huomini di quei tempi, non altronde che dal Cielo venisse la così grande, e variata copia di quelle delicate viuande. E se ciò fù vn trouato, vagliami dire il vero. Che altro è la Sapienza, se non vn bellissimo Prato, ornato, e copioso di tutti e' fiori di virtù, e di tutti e' frutti d'onore, e di soauità, che possa l'huomo quaggiù auere, per saggio di quelle diuine viuande, che s'imbandiscono in Paradiso alla mensa dell'increato Sole? Scriuino pure gli Stoici nelle loro Scuole il Motto, Dimanda, e otterrai quel che vuoi, datisi à credere, che discepoli all'entrar dentro, come incantati cangrassero incontanente

gli

gli affetti, il volere, l'abito, e'l pelo; che chi non vede si fatte marauiglie serbarsi alla Sapienza, per che ella propriamente per magìa del suo Amore cangia, e trasmuta gl'huomini, i quali beuer do al suo fonte, come se fusse l'Acedola, si credono alla chiarezza beuer dell'acqua, ma poscia alle labra, al gusto, e à gl'effetti di vna sopralunare ebbrez- za, sentono d'auer beuuto preziosissimo vino? Non è egli vero, che quella bellissima Donna di tutta la Grecia per la sua rara e straordinaria beltà era priuata d'entrare nella gran Sala del Consiglio, perochè i giouani perdeuano alla sua presenza le parole, e'l discorso, trauiando gl'oc- chi del corpo quei della mente? O Sapienza a- mata, quella eccessiua bellezza che si troua in te, che effetto mi produrrà nell'anima, se la fe- risci vn tratto con qualcuno de'tuoi raggi? se mai per tua bontà, e fauore aurò di te altro, che vno intensissimo desiderio? M'innalzerà, mi trasfor- merà, mi disuierà tutto dall'huomo sensibile, in guisa, che delle cose terrene (deh ò sia vna volta) non più vorrò sentir nuoua. Così trasformò Se- nofonte da vna vita volgare ad vna temperata, e scelta, ritornò da' piaceri Fedone alla diritta via, fece diuenir Fedro d'Oratore Filosofo, Carmide di vano, che gl'era circospetto, e graue, e Alci- biade Ateniese d'ignorante, e superbo, dotto, e, rimesso.

Anda-

Andate ora voi pazzi amadori della bellezza terrena, menati come tanti infelici schiaui dinanzi al Carro del vostro sognato Amore, il quale entrato in campo per far sue proue contro quello della Sapienza, s'accorge nel primo affronto che l'Arco suo non hà corda, che i suoi strali son senza ferro, le faci senza calore, e lui d'esser nudo, e cieco veramente, con l'ali tarpate, e priuo di ogni potere, Forsennati, e stolti, che per ornare le vostre riuerite beltà, rubate con istrani, e sconci vaneggiamenti la Maestà à Dio, la grazia à gl'Angeli, i raggi al Sole, i lampi al fuoco, i fiori à i Prati, e ad ogn'altra cosa i suoi più pregiati onori.

Andate, e confessate pure quello negar non potete, la beltà ch'adorate altro non essere, che vn fiero scoglio ascoso sotto placida onda, doue l'incauto Nocchiero perde il tesoro, e la vita. Lasciate lasciate la fugace bellezza, senza sommergerui ne' piaceri sensitiui, ò rimiratela, come sembiante di Dio, per essa quasi per gradi sormontando al conoscimento dell'eterno bello; se però non volete con infruttuoso pentimento trouarui nelle mani vento, e l'ombra dell'ombra, e poi esser astretti à simiglianza di Paride, in segno, e'n premio del vostro poco sano giudizio, far noto altrui, se come il fuoco di Venere, così riscaldi quello del zoppo Vulcano. Drizzate

te il corso altroue, ed eleggeteui altra tramontana, altra bellezza, quale è appunto quella della Sapienza; bellezza, che non brutta etade, non consuma tempo, non inuola morte, non macchia inuidia, non mentisce liscio, e non isporca morbo. Questa seguite, di questa innamorateui, e sù questa Aquila generosa sarete trasportati come Arcade, e Calisto á splendere in Cielo, trasformati in quelle stelle, che vicine al Polo per la loro altezza non sogliono attuffarsi come l'altre nell'onde del mare. Prendete in mano il suo scudo, che già al volto di Rinaldo esposero Vbaldo e Carlo, ch'allora vergognandoui della vile, e indegna tenuta seruitù d'Armida, ripieni di nobilissimi spiriti, conculcherete le bellezze frali, qual Cortigiani, ch'auuezzi in corte à trattare con huomini grandi, e col Principe, fuggono poscia il commerzio delle persone plebèe. In verità (Ascoltatori) che se la Sapienza non si douesse, come si deue amare per se stessa, sendo ella condegno guiderdone di se medesima, dourebbe almeno con ardentissima voglia da tutti seguirsi pe' premi, e doni, che la porta seco, copiosi, e grandissimi. Puossegli con desiderio vmano auer la mira in cosa, che dalla Sapienza non possa, ò non soglia ottenersi? Hò anteposto il sapere (diceua il Sauio) à gli scettri, e à Regni, auendo per essa à vile l'oro, e l'argento; e tocco con mano, ch'inseparabilmente si mena

dietro

dietro, quanto di bello, e di buono si può auere nel mondo. Che? amano forse gl'huomini l'esser belli? voglion bellezza? ormai è noto, che dopo la diuina di questa non v'hà la maggiore, e che denomini, e faccia tale il suo possessore con più verità; essendo il solo saggio propriamente bello, come volle Catone con tutti gli stoici, e' lineamenti dell'animo molto più risplendenti, e vaghi di quei del corpo, sendone questi dati à quelli per istrumenti, e procedendo da essi come dal Sole i raggi, ò i ruscelli dal fonte. Che dirò de gl'onori? Nessuno propriamente s'illustra con l'altrui splendore, e niuno s'adorna de' fregi, che in lui non sono. Il sauio tanto è più nobile di tutti gl'altri huomini, auendo di bellissimi abiti illuminata la mente, quanto son gl'huomini comuni per l'anima intellettiua de gl'animali Bruti; però s'ammira ciò ch'egli fà, si stima ciò ch'egli dice, à lui si serbano i Magistrati nel Regno, e' principali Gouerni nelle beate Repubbliche. Vn bello al nostro modo chi non l'ammira? chi nol vede volentierissimo? Chi in vece di cuore hà vn popone, ò vna zucca. Chi non hà occhi propriamente;

Ch'in tutto è orbo chi non vede il Sole.

E chiunque hà senso di ragione, ò scintilla veruna di Diuinità nell'animo, non può (dice Plotino, non apprezzare il bello, che si conuerte col

buono. Porgeua tanto diletto il ſaggio Re d'Iſraelle, che ſi teneuan beati coloro, ch'erano degnati di ſtare alla ſua preſenza, e di vederlo vna volta. Per vedere Titoliuio partigiano della Sapienza, vennero già molti à Roma di paeſi lontani, e per vedere, e godere Giuſto Lipſio, domeſtico ſeruidore, ed intimo amico di queſta Signora, che nõ hanno fatto à noſtri tempi tutti e' Potentati d'Europa? Che ſe' ſi bramano ricchezze, s'ambiſce il regnare, forniſcaſi la naue dell'anima delle pregiate merci della Sapienza, e tempeſti poi l'aria, e fremi il mare, e depredino gli nemici Corſali, che non inuoleranno que' beni, che'l ſaggio Biante nella deſtruzzione della patria ſalui portò via ſeco; imperò che da' venti non ſono, come i mondani aſſaliti, non da gli ſcogli percoſſi, dalle procelle non abbattuti, nè da ladri rapiti. Del dominio poi, Io, io ſon quella (grida la Sapienza per le piazze del mondo) che diſpenſo i Reami, e fò i miei ſaggi Amanti Signori, e Rè. E per ver dire, chiunque ſi ſpoſa in fede con la Sapienza, vien ſubito fatto Rè per ragion naturale, come crede Filone Ebreo; laonde i brutti, cioè gl'ignoranti, vengono ad eſſere per legge di natura a' ſaui ſoggetti; il che ottimamente fu conoſciuto da' Perſiani, i quali dauano lo Scettro degli Stati loro non per ſucceſsione, ma eleggendo il più bello, che foſſe fra loro, pigliando per indizio quaſi ſicuro d'vn'e-

minente, e inusitata bellezza dell'animo, quella d'vn'elegante, vago, e grazioso corpo. Vn'huomo ch'è padrone di se stesso, predominando gli affetti, e che per tranquillità di mente non soggiace à vizzi, serbando si bene con tutti il dritto, e'l douere, non è egli Rè con più verità, che non fù Tarquinio, il quale non seppe reggere nè se, nè altrui? Adunque come è il Nocchiere nella naue, il Senato nella Città, l'Imperadore nell'esercito, e l'anima nel corpo, così nel genere vmano il saggio veramente è Principe; è se'l mondo immondo non si gouernasse à opinione, chi fuor di lui anche oggidì regnerebbe? Come che ancora à questo modo tenga il suo Principato, in grazia sua perdonandosi alle Cittá, dirizzandosegli statue, serbandosi la sua effigie ne' Musei degl'huomini grandi, e andandosegli incontro con le carrozze infin da' [illegible]. Venga vno riguardeuole per dote di vera [illegible]pienza dinanzi à gli stessi Rè, e Purpurati, che lo vedrai onorato, e riuerito, anche co' piedi scalzi, e panni stracciati, seruendogli questa bellezza interna per lettera d'efficace raccomandazione; auuegna Dio che non mai tanto preuarrà la maligna ignoranza, ò si congiurerà contro la Sapienza; che'l nome, e'l pregio della sua rara beltà, come di dentro è santo, così di fuori non si renda altrui venerabile, sagro, e degno di nobile Imperio. Seruane per esempio Diogene

Cinico

Cinico, pouero non pure di ricchezze terrene, ma di più per ingiuria di fortuna schiauo in catena, il quale fatto venale da' Corsari, richiesto da passeggieri che cosa sapesse, disse di saper comandare; quindi veduto passare vn certo Seniade, soggiunse liberamente, vendetemi à costui, che gl'hà necessità di Padrone; il che esseguitosi, si portò poi egli ne' fatti conforme à questa sua dichiarata professione, comandando, insegnãdo, ammonendo lui, i figliuoli e quanti si trouauano in casa. Ed ecco quello che opera la Sapienza. Ecco quello partoriscono i benigni influssi, e le rugiade amorose, che cadono dal suo bellissimo grẽbo nell'animo innamorato de gl'huomini di sua famiglia. Ma in fin doue (folle ch'io sono) paregli che vaneggiãdo mi metta à voler misurar l'immẽso, ad annouerare l'infinito, in dimorando più lungamente intorno à gl'innumerabili pregi della Sapienza? Tu sola, ò parto della mente diuina, col vago della tua grazia puoi ombreggiare i tuoi vanti, e raccontare le tue lodi con quegli occhi parlanti, che nel Cielo del tuo sereno volto nascondi à' mortalr, perche gl'intendino, che la notizia de' tuoi misteriosi segreti quanto più è riposta, tanto è più nobile, ed eccellente, e quanto più è alta, e sublime, tanto ricerca nel suo acquisto maggior fatica, e sudore.

E se à lei non piacesse (Nobilissimi Accademici)

ci) essere nell'istesso tempo cantante, e cantata, cantatele voi, ch'ella, e voi solamente le vedete, e sapete. Cantatele voi, canori Cigni, che io vccel notturno per non vedere, nè sapere, come forzato dissi, così volontariamente ripiglio il mio vsato silenzio, temendo questo Nume, qual sò ne' vostri petti lieto soggiorna, dal mio noioso gracchiare non resti offeso, e giudicandomi indegno per la mia rozezza d'essere scritto nel numero de suoi più Cari, doue io sono entrato in speranza di douere vna volta mercè del vostro fauore salire à qualche grado della sua sospirata grazia, mi sottraesse con bando perpetuo in tutto la sua viua luce, lasciandomi per sempre molto piu deforme, ed'oscuro, di quello ch'alle vostre chiare, e purgate menti mi sia pur ora dello splendore delle sue bellezze balbettando mostrato.

IL FINE.